Lavoro e democrazia, il centro del progetto.

XXIV CONGRESSO NAZIONALE FIOM-CGIL

Rassegna stampa

(9 febbraio 2006)

PALACONGRESSI D'ABRUZZO, MONTESILVANO (PESCARA)

«Lotta e democrazia», via legge 30 e Bossi Fini

Sono alcune delle idee precise delle tute blu della Cgil a congresso a Montesilvano, «di qualsiasi colore sarà il prossimo esecutivo». E insistono: le regole del luglio '93 non bastano più A PAGINA 9

Fiom: non ci sono governi amici

Le tute blu della Cgil hanno idee precise sui rapporti con il prossimo esecutivo, di qualsiasi colore sia. Via la legge 30 e la Bossi-Fini. Le regole del luglio '93 non sono più sufficienti per la contrattazione. Due valori chiave: lotta e democrazia

LORIS CAMPETTI
INVIATO A MONTESILVANO (Pescara)

Chi conosce le dinamiche sindacali e più in generale le liturgie dei gruppi dirigenti delle organizzazioni politiche e sociali nate nell'alveo del movimento operaio, potrebbe pensare che l'insistenza della Fiom sul tema della democrazia non sia che un espediente retorico e magari populista per celare chissà quale lotta di potere. Costui non conosce la Fiom. Facciamo un esempio: si parla del contratto dei metalmeccanici come di una bella battaglia vinta contro la prepotenza padronale, e si potrebbe pensare che la questione è risolta una volta per tutte, fino al prossimo contratto. Non è così. Il contratto - lo dice ogni delegato al congresso nazionale con cui parli - smetterà di essere un'ipotesi di accordo e avrà valore erga omnes soltanto dopo che tutti i lavoratoratori metalmeccanici, con o senza tessere sindacali in tasca, avranno espresso il loro punto di vista con un voto referendario.

Al voto si arriverà tra un po' di giorni, quando anche nell'ultimo posto di lavoro sarà stato spiegato quel che i sindacati sono riusciti a strappare, luci e ombre come si dice. E le assemblee sono l'opposto di rituali stanchi, anche perché chi più si è speso con scioperi in fabbrica o ai cantieri navali, manifestazioni, blocchi stradali e ferroviari, non sempre ritiene sufficienti i risultati raggiunti. Probabilmente l'accordo sarà approvato e il contratto varato, ma non senza un confronto anche acceso, raccontano i fiommini. Non è un fatto da poco, o tecnico. E' l'esercizio della democrazia. Sentite come la mette giù un delegato di Siena intervenendo dal palco e citando un passo della relazione che pure deve aver fatto saltare sulla sedia qualche confederale: «Rinaldini ha detto che la Fiom senza la Cgil non sarebbe la Fiom, ma anche che la Cgil senza la Fiom non sarebbe la Cgil. Giusto, ma non basta. Io aggiungo che la Fiom e la Cgil senza i lavoratori non sarebbero niente».

La democrazia è una concezione del mondo, dei rapporti sociali, della vita interna dei metalmeccanici Fiom. Così, ha buon gioco il segretario di Torino Giorgio Airaudo nel chiedere all'aula congressuale un riconoscimento e un sostegno ai cittadini della Val di Susa che si sono battuti (con la Fiom ma senza la Cgil) in difesa del loro territorio, contro una presunta modernità fatta di bunker e trivelle, militarizzazioni e devastazioni ambientali, rischi di inquinamento da amianto e uranio per accorciare di un'oretta il viaggio di chissà poi quanti benestanti da Torino a Lione. Che la Tav si faccia o non si faccia non può essere deciso senza il consenso di chi abita in quella valle. Non è forse la stessa prassi che rivendicano i metalmeccanici per accordi e contratti? Con questa prassi dovranno fare i conti le confederazioni sindacali e la politica, chiunque sarà al goveno dopo aprile. C'è un orgoglio di gruppo che unisce i delegati della Fiom quando chiun- →

segue: "Il Manifesto", giovedì 9/2/2006 (pag. 9)

que ripete con il segretario Rinaldini: «La Fiom non ha governi amici».

Una frase che è sottoscritta in pieno da Rifondazione, la cui delegazione era guidata il primo giorno dal segretario Fausto Bertinotti. Secondo Paolo Ferrero sarà importante che la Fiom continui anche dopo il voto e, si spera, la sconfitta di Berlusconi a pressare il governo, a non fare sconti. Anche se, precisa, di governo amico guai a parlare ma forse «dopo» si potrà fare i conti con «un governo più permeabile dal conflitto sociale».

Il segretario della Fiom Giorgio Cremaschi, invece, preferisce parlare di «indipendenza» e precisa che la verifica concreta si avrà il 10 aprile, perché adesso «sono buoni tutti a proclamarsi autonomi con un governo come quello che abbiamo». Cremaschi contesta l'ipotesi della concertazione e qualsivoglia patto o «accordo quadro» con la Confindustria teso ad affossare i contratti nazionali: il fallimento degli accordi del 23 luglio '93 è svelato dal fatto che a un massimo di contrazione salariale non hanno fatto riscontro i cento fiori dell'economia ma un minimo di sviluppo, investimenti e innovazione. Al contrario, le grandi innovazioni e le crescite, negli anni Settanta, sono stati la risultante della valorizzazione dei salari. Per Fausto Durante, della minoranza Fiom che fa riferimento alla maggioranza di Epifani, le cose stanno in modo diverso: tutti dicono che serve un patto fiscale (finalizzato a una redistribuzione del reddito che riduca le ingiustizie), ma come si può pretendere che il governo

I metalmeccanici Cgil sono riuniti fino a venerdì per il congresso nazionale. Diritti in marcia con la Fiom. Foto Tam Tam

segue: "Il Manifesto", giovedì 9/2/2006 (pag. 9)

si renda disponibile in assenza di un patto sociale?

Al congresso si discute di tutto e con gli interlocutori più diversi. Storie e volti particolari si alternano alla presidenza per ricordare una storia collettiva di questi anni e questi giorni che parla di battaglie per i diritti sociali politici e sindacali. Dei martoriati palestinesi (Ali Rashid), del dimenticato e oppresso popolo kurdo (Mehmet Yuksen), dei lavoratori iracheni del petrolio (un sindacalista di Bassora). Dunque si parla di guerra e pace, questioni che secondo Ali hanno molto a che fare con il liberismo che riduce il lavoro a nuova schiavitù. Quando ci si interroga sull'inderogabilità di un nuovo ordine internazionale, il nesso tra lavoro, diritti e pace diventa ineludibile. Sarà un caso, ma chi a sinistra pensa che Sharon sia un uomo di pace pensa anche che la legge 30 è un'esagerazione ma bisogna salvaguardare la «flessibilità buona» e magari ridurre il campo d'azione dei contratti nazionali e non esagerare con le richieste salariali se si vogliono rilanciare l'economia, gli investimenti, l'innovazione. Queste litanie, per ora, sono assenti dal congresso della Fiom ma affollano il cielo sopra i metalmeccanici. Cosicché il delegato di Livorno non può esimersi dal ricordare ai «riformisti» senza riforme (o «ragionevoli» senza ragione) che c'è poco da dare o da scambiare, in una stagione in cui si va a lavorare in fabbrica anche con una gamba rotta o un dito steccato. Il lavoro ridotto a merce vuol dire che si rivescia la logica: la merce diventa soggetto e il lavoro oggetto, o variabile dipendente dal mercato. Da qui, da una prassi consolidata in tutto il mondo, la preoccupazione della Fiom quando sente dire che bisogna rimettere mano alle regole.

Alla vigilia della manifestazione europea contro la Bolkestin, uno dei pochi momenti di unificazione del movimento sindacale nel vecchio continente, il congresso Fiom si è confrontato con una trentina di sindacalisti provenienti da mezzo mondo per verificare se, oltre a registrare una condizione comune dettata dal liberismo, è possibile mettere in campo un'azione comune nei processi di globalizzazione, con il loro portato di delocalizzazione agita a fini politici per scatenare il dumping sociale e dividere i lavoratori secondo confini risparmiati alle merci. Un'azione comune, magari un contratto europeo, qualche vincolo sociale alla ricerca del perduto modello europeo, qualcosa di più dei Cae e dei sindacati internazionali istituzionalizzati prodotti da un semplice assemblaggio di soggetti decisi dall'alto.

Sul palco volti diversi, compagni di strada riconosciuti e amati come Giuliano Giuliani. In sala, tra i delegati, diversi lavoratori migranti, i primi delegati di un'irruzione massiccia nei posti di lavoro che costringono a nuove e differenti battaglie e metodologie contrattuali. Chi non capisce perché la Fiom continua a chiedere l'abolizione, con la legge 30, della Bossi-Fini, non sa com'è cambiato il mondo del lavoro.

Concertazione e nuovi contratti scuotono la Fiom

Durante: politica dei redditi necessaria Cremaschi: improponibile un altro '93

■ di Giampiero Rossi inviato a Montesilvano

DIBATTITO Il no secco alla concertazione e all'ipotesi di nuovo patto sociale del segretario generale della Fiom, Gianni Rinaldini, ha innescato un dibattito interno al congresso delle tute blu della Cgil tra le due anime della Fiom. Di fronte alla possibilità che tra governo e parti sociali si apra una nuova stagione di concertazione, infatti, c'è chi dice sì: è la parte del sindacato più vicina alle posizioni del segretario della Cgil, Guglielmo Epifani, che però all'interno della Fiom è minoranza.

A Montesilvano, a prendere posizione in favore della necessità di lavorare attorno a una nuova politica dei redditi, è Fausto Durante, segretario nazionale e rappresentante dell'ala riformista del sindacato dei metalmeccanici: «Sull'idea di concertazione - spiega Durante - col segretario c'è una differenza di giudizio. Il suo è un giudizio troppo severo e liquidatorio. Ci vuole una nuova politica dei redditi, è una parola che non mi scandalizza: non vuol dire moderazione salariale. Quando è stata ben praticata, la concertazione, sulla base dell'accordo del 1993 si è rivelata una leva utile per salvare l'Italia dal disastro. Di fronte al rischio declino, una nuova intesa tra governo, impresa e sindacato a me pare ancora attuale».

Quindi il segretario di minoranza sottolinea come, a suo giudizio, l'ipotesi di contratto nazionale appena sottoscritta con Federmeccanica «non è del tutto in sintonia con quella che è stata in questi anni la linea della Fiom».

A proposito della rotta politica dell'organizzazione sindacale dei metalmeccanici Durante aggiunge: «Io vedo il rischio dello schiacciamento sulla parte più radicale e antagonista». E non nasconde qualche preoccupazione anche sullo stato dei rapporti fra Cgil e Fiom alla vigilia del congresso del centenario: «Spero che riusciremo ad arrivare ad una sintesi unitaria e spero che a nessuno venga in mente di lacerare la Fiom e la Cgil».

Diametralmente opposte le posizioni ribadite da un altro segretario nazionale della Fiom, Giorgio Cremaschi. Secondo Cremaschi un nuovo patto sociale sulla scia di quello del 1993 non è proponibile. In sintonia, quindi, con Gianni Rinaldini sull'impossibilità di riproporre un sistema basato sulla concertazione. Secondo Cremaschi il sindacato ha di fronte una «fase nuova» nella quale è necessario puntare alla «crescita delle retribuzioni» e non più alla moderazione salariale. «Per me questo non è un momento di patti - spiega - si possono avere opinioni diverse sul passato, e io sono sempre stato contrario anche al patto del '93, ma bisogna sapere che quella è una stagione finita.

→

segue: "L'Unità", giovedì 9/2/2006 (pag. 14)

Foto archivio Fiom

Adesso sono altri che devono pagare». Cremaschi chiede anche con forza di applicare un principio di giustizia fiscale perché è inaccettabile che a pagare siano sempre soprattutto i lavoratori: «Bisogna rafforzare il peso salariale del contratto nazionale e pensare a una piattaforma più alta». Insomma, si dovrebbe anticipare il rinnovo del contratto e «tornare a chiedere molto».

A proposito del congresso nazionale della Cgil che si terrà a marzo, Cremaschi afferma il dibattito dovrà affrontare tre temi fondamentali: contrattazione, democrazia e indipendenza del sindacato dalla politica. «Dopo le elezioni ci sarà una verifica su tutto. È facile affermare l'indipendenza con un governo come quello attuale, ma dal 10 aprile dovremo dimostrare di essere del tutto indipendenti». E a Prodi, se diventerà presidente del Consiglio, chiede di abrogare la legge 30. «Se non la abroga dovremo fare contro il prossimo governo gli stessi scioperi che abbiamo fatto contro Berlusconi». Oggi, a Montesilvano, toccherà ad Epifani.

"Il Riformista"
giovedì
9/2/2006
pag. 3

CGIL. NON TUTTE LE TUTE BLU SONO SU POSIZIONI RADICALI ■ DI ETTORE COLOMBO

S'avanza anche in Fiom una corrente riformista

■ Dirà, a chiare lettere, che senza partecipazione (o «nuova concertazione») il patto fiscale, architrave delle tesi congressuali della Cgil, non si può fare neanche volendo. Difenderà la formulazione fatta dalla maggioranza delle tesi 8 (contrattazione) e 9 (democrazia) e ribadirà, sul piano della democrazia interna, che «nuove regole interne devono tener conto di nuove realtà industriali, nuovi settori, della loro trasversalità, e basarsi su una concezione sana e corretta della confederalità» . Parlerà dello stato di salute dell'industria italiana, che Rinaldini ha di fatto ignorato, nella sua relazione, come se non fosse quello il problema, rilanciando la difesa del lavoro industriale e ribadendo l'analisi sul declino ma cercando nuove - e soprattutto «condivise», tra gli attori sociali - vie d'uscita. Anche perché «non basta dire no ai licenziamenti in Fiat» per risolvere i problemi. Ribadirà il no alla «politica dei due tempi» in merito al binomio risanamento e sviluppo ma chiederà anche alla Fiom di fare un sforzo per contribuire alla «ri-progettazione» del paese. «Ri-progettare, ri-sanare, riformare. E se - si chiede una fonte interna alla Cgil - il segretario, invece che "patto sociale", lo chiamasse "patto di cittadinanza", comprendendovi nuovo patto fiscale (l'unico che sembra andare bene a Rinaldini), patto per un nuovo welfare e patto per una nuova politica dei redditi?». Che di patti ne proponga uno (quello della Cgil confederale) o tre (per farli andare giù meglio), c'è molta attesa per l'intervento che Guglielmo Epifani terrà oggi a Montesilvano, dove è già stato l'altro ieri per ascoltare partecipe - e ben poco condividere - la relazione introduttiva di Gianni Rinaldini, di fronte alla platea degli orgogliosi fiommini, forse in timida (e lenta) via d'uscita dal loro splendido isolamento.

Ieri, al congresso, il dibattito s'è acceso subito, tra le due anime della Fiom. Giorgio Cremaschi, leader di quella più radicale e insieme più politicizzata, ha lanciato il guanto di sfida: «Il modello del '93 non esiste più, dobbiamo puntare a una crescita salariale consistente. Non si può pensare che ci debba essere una moderazione salariale in cambio di una giustizia fiscale». Cremaschi, naturalmente, boccia l'idea di una «nuova concertazione» e dilata all'infinito i tempi di un confronto sulla contrattazione: «La Cgil non può sedersi al tavolo con Confindustria per discutere del nuovo modello contrattuale se prima la piattaforma fatta con le altre due confederazioni non passerà al vaglio dei lavoratori con un referendum. Sennò litighiamo selvaggiamente».

Sul referendum ha le idee chiare il responsabile Lavoro dei Ds Cesare Damiano: («Il programma dell'Unione affronta il team della rappresentatività e propone una legislazione di sostegno ma come cornice leggera per poi lasciare il campo agli attori sociali) tanto a far capire quanto lo zoccolo duro dell'Ulivo voglia tener conto anche delle sensibilità ed esigenze di Cisl e Uil.

Dentro la Fiom, invece, è Fausto Durante, unico segretario nazionale (su 5) vicino a Epifani, che guida la agguerrita e numericamente in crescita minoranza riformista, a non tirarsi indietro, quando è l'ora di incrociare le spade con Cremaschi e con lo stesso Rinaldini. Del quale giudica «troppo severa e liquidatoria» la relazione, specie rispetto al giudizio negativo sulla concertazione, che per durante va vista come uno strumento tra gli altri, ma utile. «Fino a quando non è stata devastata da questo governo, è stata la leva per salvare l'Italia dal disastro, tutelando i redditi da lavoro», ribatte a Cremaschi. Oggi, per contrastare il rischio declino, dice, «c'è bisogno di una nuova politica dei redditi, di certo non bastano patto fiscale e contratti da soli». Insomma, per Durante la concertazione non è una parolaccia: «Non mi scandalizza né la declino con moderazione salariale». L'affondo vero però lo porta sui rapporti tra Cgil e Fiom: al *Riformista* spiega che «non si può risolvere solo in forma declamatoria, specie dopo aver rischiato molto d'incrinarlo, in questo e nei congressi precedenti». Vede una Fiom «a rischio schiacciamento sulla parte più radicale, estremista e antagonista della politica italiana», Durante, che vuol parlare, e molto, di sindacato, non di politica. «Chiuso bene il contratto di categoria, ma un contratto "normale", dopo anni di slogan antagonisti e atteggiamenti conflittuali, s'impone una seria riflessione: la distanza tra parole e realtà è stata forte», sottolinea. La stoccata finale è sulle regole interne, tema polemico sollevato da Rinaldini contro Epifani, accusato di non rispettare il principio "una testa, un voto": «L'esigenza di nuove regole è un fatto ma il problema non c'è solo in Cgil, ma anche in Fiom». Insomma, nessuno è senza peccato, per Durante, neppure gli orgogliosi (e radicaleggianti) fiommini. Oggi Epifani non andrà già duro, con loro, ma di paletti ne metterà parecchi. ■

Riformisti della Fiom contro Rinaldini: rilanciare il dialogo

DAL NOSTRO INVIATO

PESCARA ■ «Dietro l'idea di una nuova concertazione, che definisca obiettivi condivisi tra sindacato, aziende e Governo, c'è la volontà di non rassegnarsi al declino». È il messaggio del segretario nazionale della Fiom, Fausto Durante, che replica all'attacco lanciato dal leader dei metalmeccanici Gianni Rinaldini all'ipotesi di un nuovo patto sociale.

Durante, che interverrà oggi al 24° congresso della Fiom in corso a Montesilvano (Pescara), anticipa le ragioni del dissenso nei confronti della tesi sostenuta dalla maggioranza della Fiom: «Non è giusto liquidare in modo netto un'esperienza, come quella della concertazione, che ha prodotto risultati importanti per i metalmeccanici e per l'intero Paese — sostiene —. Il declino è iniziato quando il Governo di centrodestra ha abbandonato questa strada. Occorre definire nuovi obiettivi da condividere tra le parti, per rilanciare una nuova politica dei redditi». Altro motivo di dissenso, la revisione dei modelli contrattuali, contestata dalla maggioranza della Fiom: «Si possono individuare diverse articolazioni contrattuali — aggiunge Durante —, se il presupposto è l'esistenza di un clima costruttivo di concertazione. Il problema è che in questi anni il centrodestra ha mostrato una scarsa attitudine al dialogo». Durante, identificabile nell'ala riformista che è maggioranza nella Cgil ma che in Fiom ha tra il 22 e il 25% dei consensi, lancia un allarme: «Si rischia un appiattimento della Fiom sulle posizioni più estreme e radicali della sinistra politica — sostiene —, siamo pronti ad un'opera di mediazione per una conclusione unitaria del congresso, ma ci attendiamo una giusta attenzione della maggioranza nella definizione degli assetti interni».

Oggi il segretario generale della Cgil, Guglielmo Epifani, parlerà all'assise dei metalmeccanici che rappresenta un osservatorio privilegiato delle dinamiche interne al sindacato, in vista del congresso della confederazione d'inizio marzo. Gian Paolo Patta, autore di una tesi congressuale sulla democrazia sindacale alternativa a quella firmata da Epifani e a quella di Rinaldini, esprime un giudizio più articolato sul nuovo patto sociale. «Nei documenti congressuali il termine "concertazione" è sostituito dalla programmazione democratica — sostiene —. Quel termine è legato agli accordi del '93, che non hanno individuato modelli soddisfacenti di distribuzione della ricchezza danneggiando i lavoratori». Anche per Patta, tuttavia, bisogna definire un nuovo modello che sia di riferimento per tutti i contratti nazionali: «La strada indicata da Rinaldini — aggiunge — che vuole affidarsi alla sola contrattazione, escludendo una cornice comune definita dalle parti, potrebbe rivolgersi contro i lavoratori, in quelle categorie prive di un adeguato peso contrattuale».

La linea di Rinaldini è invece condivisa da Giorgio Cremaschi, della segreteria nazionale della Fiom, con in tasca la tessera di Rifondazione: «Con il meccanismo del 23 luglio — sostiene — ha prevalso una moderazione salariale. Respingiamo l'idea fallimentare che per negoziare il contratto nazionale si debba fissare prima un accordo quadro con i parametri di riferimento».

Intanto, intervenendo a Udine, il vicepresidente della Confindustria, Alberto Bombassei, ha detto che «il nuovo contratto dei metalmeccanici comunque è oneroso per gli imprenditori e non recepisce le forme da noi richieste di incremento della competitività».

GIORGIO POGLIOTTI

"Il Centro"
giovedì
9/2/2006
pag. 13
(abruzzo)

IL XXIV CONGRESSO DELLA FIOM-CGIL

I metalmeccanici bocciano la flessibilità

Cremaschi: Prodi dovrà abolire la Biagi
Oggi l'intervento di Guglielmo Epifani

di Antonio De Frenza

MONTESILVANO. Dovrà lavorare sodo Gianni Rinaldini per tenere insieme le anime della Fiom. Se il sindacato dei metalmeccanici è a un bivio, come dicono molti delegati al congresso nazionale a Montesilvano, non tutti sono d'accordo sulla strada da prendere. Per il segretario generale il bivio porta alla costruzione del sindacato europeo, per evitare «la deriva del sindacato di mercato» e difendere il contratto nazionale, rifiutando una nuova ipotesi di patto sociale. Per il segretario nazionale Giorgio Cremaschi la «fase nuova» deve portare alla crescita delle retribuzioni.

Perché la stagione del '93 «è finita», dice Cremaschi, «e adesso sono altri che devono pagare». Basta con la concertazione, dunque, mentre il rappresentante della minoranza riformista Fausto Durante pensa a una nuova politica dei redditi.

«Il giudizio sulla concertazione», spiega Fausto Durante «è troppo severo e liquidatorio. Quando ben praticata la concertazione è stata una leva per salvare l'Italia dal disastro. Di fronte al rischio declino del paese una nuova intesa tra il governo, l'impresa e il sindacato a me pare ancora attuale».

Si apre il dibattito nel sindacato Rinaldini: basta con la concertazione Durante: no, può essere utile

Quanto alla politica dei redditi «è una parola che non mi scandalizza», dice Durante, «non vuol dire moderazione salariale. Spero che riusciremo ad arrivare ad una sintesi unitaria e spero che a nessuno venga in mente di lacerare la Fiom e la Cgil».

Una lacerazione che secondo l'altro esponente della minoranza interna Giampaolo Patta non segnerà il congresso della Cgil di marzo. «Penso ci siano le premesse per arrivare a un congresso della Cgil unitario», dice Patta, poiché «si è smorzato il peso politico delle differenze tra Fiom e Cgil».

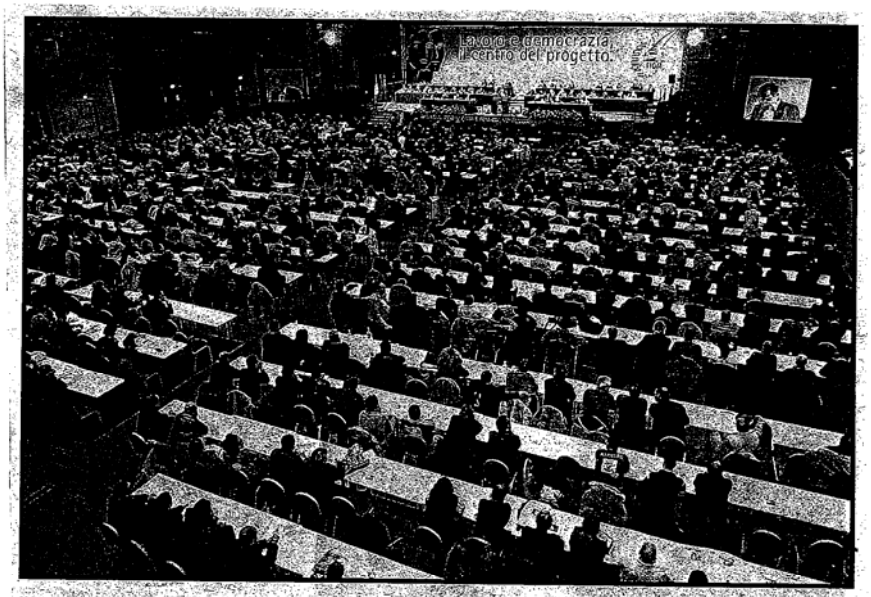
Secondo Patta nell'assise di Rimini «occorrerà chiarire che tutti puntiamo a un modello unico di contrattazione e non a differenti impianti contrattuali categoria per categoria. Chiarito questo punto, il resto viene da sè».

Già, ma quale deve essere il contenuto del contratto? Fino a che punto si può cedere su questioni centrali come, per esempio, la flessibilità dell'orario di lavoro? Molti dei delegati che ieri hanno preso la parola nel corso del dibattito hanno criticato l'estensione della flessibilità a tutte le categorie di lavoratori. Per Orlando Mariglia «non c'era il mandato per discutere di flessibilità», per Paolo Brini si è trattato di uno «scambio tra salari e diritti», uno scambio tra «flessibilità e precariato». Iole D'Agostino lo giudica «un passo indietro», pari alla norma «inaccettabile che l'apprendistato duri 5 anni». Per la D'Agostini la legge 30, la legge Biagi «è già entrata nel nostro contratto». Cremaschi però mette i paletti e chiede a Prodi, se diventerà presidente del Consiglio di abrogare la legge 30: «Se non la abroga», dice Cremaschi, «dovre-

segue: "Il Centro", giovedì 9/2/2006 (pag. 13)

mo fare contro il prossimo governo gli stessi scioperi che abbiamo fatto contro Berlusconi. Il prossimo governo deve rompere con l'idea che si debba agevolare ancora la flessibilità del lavoro. Se non lo farà secondo me la Cgil dovrebbe rompere con quel governo».

Vedremo questa mattina cosa risponderà il segretario generale della Cgil Guglielmo Epifani che attorno alle 12 prenderà la parola dal palco del congresso.



Il palacongressi di Montesilvano con i delegati della Fiom

Oggi al congresso di Montesilvano parlerà Epifani

Anche la Fiom Cgil ribadisce: «Cinquemila posti a rischio»

I dati snocciolati dai segretari provinciali

PESCARA - E' una situazione drammatica, quella occupazionale, che riguarda numerose fabbriche della regione Abruzzo: 5 mila posti di lavoro in meno, tra quelli a rischio e i licenziamenti già effettuati negli ultimi anni. Il quadro desolante è quello delineato dai segretari provinciali Fiom Cgil delle quattro province abruzzesi, in occasione del congresso nazionale della categoria dei metalmeccanici, in corso a Montesilvano fino a domani.

In una giornata dedicata a temi internazionali, si è discusso anche dei problemi della nostra regione.

«Solo nella nostra provincia - ha sottolineato Alfredo Fegatelli, segretario Fiom l'Aquila - sono a rischio ben 2.800 posti di lavoro su un totale di 15 mila addetti. Il picco riguarda il triangolo l'Aquila-Avezzano-Sulmona, dove numerosi stabilimenti sono già stati chiusi e circa 1.500 lavoratori sono rimasti senza lavoro». Crisi che riguardano prevalentemente aziende del comparto delle telecomunicazioni e dell'Ict, l'*information and communication technology*, «perché - prosegue Fegatelli - la nostra regione più di altre ha sofferto della mancanza di una politica nazionale del settore».

Non se la passa meglio la provincia di Chieti, con l'emblematica situazione di crisi alla Denso, dove sono stati annunciati cinquecento licenziamenti e Teramo, dove i posti di lavoro in bilico allo stabilimento Atr (azienda che produce fibre di carbonio) sono circa trecento.

Cinquecento, invece, i posti di lavoro persi in diciotto aziende della provincia di Pescara negli ultimi cinque anni, con una situazione «drammatica e paradossale - denuncia il segretario regionale Fiom Nicola Di Matteo - che riguarda l'azienda Sielte, dove si licenziano i lavoratori e, contestualmente, vengono dati lavori in subappalto ad altre ditte».

Va, infine, monitorato il cammino di ripresa dello stabilimento Merker di Tocco da Casauria, alla ricerca di una dimensione industriale dopo le trascorse traversie.

Una situazione di fronte alla quale i sindacati chiedono l'urgente convocazione del tavolo regionale per scongiurare il totale disimpegno del gruppo dall'Abruzzo, con la chiusura dei centri operativi di Pescara, Avezzano e l'Aquila e la conseguente perdita di oltre cento posti di lavoro.

Guglielmo Epifani, segretario generale della Cgil

«Un numero elevato di posti di lavoro persi - spiega il segretario provinciale Fiom Massimo Di Giovanni - destinato purtroppo a crescere, se non si torna al modello di crescita economica e sociale che ha portato l'Abruzzo da posizioni di coda nel Mezzogiorno al quasi aggancio con le regioni del centro».

Fondamentale, per riprendere il cammino dello sviluppo (con un notevole contributo dell'industria e, in particolare, del settore metalmeccanico), è il ruolo delle grandi aziende ed un più stretto rapporto tra queste ultime e il mondo regionale, coinvolgendo tutti gli attori interessati (Regione Abruzzo, Province, Fira, Patti Territoriali, Consorzi Industriali, Sindaci e Organizzazioni Sindacali).

Duplice l'obiettivo di questo percorso da seguire indicato dalla Fiom: dare il giusto aiuto alle imprese per svilupparsi e, nel contempo, salvaguardare i diritti fondamentali dei lavoratori.

«In questo processo di rilancio - conclude Nicola Di Matteo - è necessario coinvolgere in prima persona nei progetti di potenziamento dell'apparato industriale abruzzese, grandi aziende come Sevel, Honda e Micron, rimuovendo tutte le condizioni di difficoltà e disagio nei siti produttivi della Regione».

Atteso per il pomeriggio di oggi, alle 18 l'intervento di Guglielmo Epifani, segretario generale della Cgil.

LE TUTE BLU

Mille euro al mese di salario «Impossibile tirare avanti»

MONTESILVANO. «Mille euro in busta paga non bastano più». Le tute blu della Cgil dicono basta alla moderazione salariale e all'ipotesi di una nuova politica dei redditi. Negli ultimi cinque anni i salari sono cresciuti appena in linea con i prezzi ma la sensazione generale, a fronte della crescita complessiva del Paese, è quella dell'impoverimento. E dal dibattito emerge il no all'ipotesi di una nuova politica dei redditi, con la maggioranza dei delegati in linea con le posizioni di Gianni Rinaldini, su questo punto in disaccordo con il segretario della Cgil Guglielmo Epifani.

«Lavoro da 36 anni», spiega Maria Rosaria, operaia in una azienda di rubinetterie di Latina, «e prendo 1.000-1.100 euro. Sono al terzo livello e per me l'aumento contrattuale a regime grazie all'ultimo accordo sarà di appena 86 euro lordi. Ho votato le tesi alternative di Rinaldini: da noi hanno ridotto i tempi di produzione e aumentato i ritmi di lavoro. Di 150 lavoratori siamo diventati 35, a questo punto sto cercando di andare in pensione».

Prende 1.100 euro in busta paga anche Angelo, operaio in un'azienda lombarda di motosaldatrici. «Ho votato per le tesi di Rinaldini», spiega, «perché lavoro da 26 anni nella stessa azienda e prendo 1.100 euro. E con questo contratto avrò appena 100 euro di aumento essendo al quinto livello». Particolarmente difficile la situazione di chi, pur con uno stipendio lievemente più alto, fa i conti con un'unica busta paga in famiglia. «Lavoro alla Marconi sud da 11 anni», dice Massimiliano di Napoli, «sono impiegato e guadagno 1.300 euro con gli assegni familiari, quando non sono in cassa integrazione a rotazione. Ho due figli e mia moglie non lavora, ci inventiamo qualcosa fuori dall'orario, a volte vado a suonare nei locali».

«Facendo solo un turno», dice Mirko, 42 anni, operaio alla Sevestal di Piombino, «arrivo con fatica a 1.000 euro. Mia moglie lavora alla Coop di Piombino ed abbiamo chiesto due fratellini in adozione. Ho votato per le tesi di Rinaldini». Ha votato invece per le tesi di Epifani Michele, operaio alla Thyssen-Krupp. «Prendo 1.250 euro al mese» dice «ma lavoro su tre turni a ciclo continuo. Io penso che è necessario discutere di un nuovo sistema di contrattazione». Il modello del '93 è «superato» per Roberto, operaio di Termini Imerese ora distaccato al sindacato. «Prendevo 1.100 euro», dice «ma facendo i turni». «Gli operai in media prendono 1.000 euro», spiega il segretario Fiom di Biella Adam Mbodj, senegalese in Italia da 27 anni «solo il 40% dei lavoratori ha un contratto aziendale e comunque in questi anni, con la crisi del tessile e e del meccanotessile anche queste intese hanno dato poco o niente».

L'occhio della Fiom sulle crisi abruzzesi

Industria in ginocchio, posti di lavoro a rischio. Oggi l'intervento del leader Cgil, Epifani

MONTESILVANO - La crisi industriale abruzzese irrompe nei lavori del congresso nazionale della Fiom Cgil, in corso a Montesilvano. Alfredo Fegatelli, segretario Fiom L'Aquila: «Nella nostra provincia sono a rischio ben 2.800 posti di lavoro. Se si pensa che gli addetti all'industria sono 15mila, potete fare da soli i conti dell'emergenza. Nel triangolo L'Aquila-Avezzano-Sulmona più di uno stabilimento è stato già stati chiuso e 1.500 persone non hanno più un lavoro». Fegatelli ha snocciolato i nomi che compongono il triste rosario della crisi: dalla Lares Tecno all'avezzanese Oliit, dalla Optimes alla Siemens, alla Finmek. Dall'Aquila a Chieti, la provincia segnata a sua volta dai disagi della Oliit e da quelli della Denso. E poi Teramo, con i trecento posti pericolosamente traballanti all'Atr. E poi c'è Pescara: «Cinquecento posti di lavoro persi in diciotto aziende della provincia solo negli ultimi cinque anni -sono state le parole del segretario regionale Fiom Nicola Di Matteo- E poi c'è il paradosso Sielte, dove si licenziano i dipendenri ma dove vengono dati lavori in subappalto ad altre ditte». Per non parlare della Merker, l'enigma di Tocco da Casauria. La richiesta che viene dal sindacato è quella di un'urgente convocazione del tavolo regionale per affrontare le crisi che stanno distruggendo l'apparato industriale abruzzese, con l'invito alle grandi aziende a riprendere il loro ruolo, sotto la pressione di sindacato ed enti territoriali, dalla Regione alle Province, dai Consorzi industriali ai Comuni. La Fiom chiede che sia dato un giusto sostegno alle imprese purchè salvaguardino di diritti dei lavoratori. Di Matteo: «Se vogliamo un vero rilancio dobbiamo coinvolgere direttamente le grandi aziende nei pianu di potenziamento dell'apparato industriale abruzzese, rimuovendo tutte le condizioni di difficoltà nei siti produttivi della regione». Oggi è il giorno del segretario generale della Uil, Guglielmo Epifani: in mattinata il suo atteso intervento.

LA TESI SU ROSA LUXEMBURG

Lavoro e lotta, l'attualità dello studente Sabattini

RICCARDO BELLOFIORE

L'anno accademico è il 1969-70. Il titolo della tesi: *Rosa Luxemburg e il problema della rivoluzione in Occidente*. Claudio Sabattini la scrive in fretta. E' stato appena eletto segretario generale della Fiom bolognese.

La prima metà dello scritto si concentra sul dibattito sul «revisionismo» di fine Ottocento. La sfida lanciata da Bernstein è chiara. Bisogna prendere atto della trasformazione del capitalismo che si fa monopolistico, finanziario e imperialistico, ed è capace di rispondere alla Grande Depressione. Si devono dunque rivedere la teoria e la strategia, non la tattica. Buttare a mare l'aspettativa del crollo del capitalismo. Sfruttare le capacità di adattamento del sistema, con la diffusione dell'azionariato (che impedisce la polarizzazione di classe), e con la persistenza delle piccole e medie imprese (che contrasta la concentrazione del capitale in imprese sempre più grandi).

In *Riforma sociale o rivoluzione?* la Luxemburg ribatte a Bernstein con argomenti brillanti. La tendenza al crollo per il problema del realizzo del plusvalore è solo rimandata, ed anzi aggravata, dai fenomeni nuovi cui fa appello il revisionismo. La concentrazione del capitale è una tendenza di lungo termine, e si realizza in un movimento ciclico che vede il rifiorire periodico delle piccole imprese. Allo stesso modo, l'accumulazione del capitale riunifica il proletariato, il che non esclude le ondate di destrutturazione della classe operaia. La Luxemburg, contrariamente a Kautsky, va oltre: vede la radice di classe del revisionismo, e pone il problema di una pratica diversa del partito (con un legame organico tra lotte immediate e presa del potere). Condivide ancora la visione «positivistica», tra il naturalistico e il meccanicistico, di tutta la Seconda Internazionale.

Più originale la seconda metà della tesi, che della Luxemburg mette a tema, da un lato, il pensiero politico, dall'altro, il rapporto tra lotte sindacali e lotte rivoluzionarie. La prima questione porta Sabattini a rileggere il contrasto con Lenin dopo la crisi dello stalinismo. Il secondo tema interroga il nesso tra conflitto sindacale e dimensione politica come si dà nel ciclo di lotte che vive allora l'Italia.

La Luxemburg viene spesso inchiodata alla accoppiata spontaneismo-crollismo. Non così Sabattini, che non si affanna molto a contestare il secondo corno, ma coglie limpidamente due punti. Primo: la Luxemburg non è affatto spontaneista. La sua è una teoria dell'organizzazione alternativa a quella di Lenin, in quanto l'avanguardia (centralizzata) non è separata dal movimento che deve unificare e cui deve dare sbocco politico, ed è sempre soggetta al controllo dal basso. Secondo: la Luxemburg segue Marx, secondo il quale non è il salario ma il tasso di accumulazione la variabile indipendente. Il salario monetario e reale può aumentare, ma il salario come quota del reddito ha tendenza a cadere.

Sabattini non cade in nessuna ingenuità conflittualista. Ciò che gli fa problema è altro. Se la lotta sindacale non fa altro che realizzare la legge capitalistica del valore della forza-lavoro contro l'impulso immediato del singolo capitalista, il suo ruolo è del tutto impolitico, se non per il contribuire a quella «pedagogia rivoluzionaria» che rivela al proletariato i limiti del sistema. Lotta per le riforme e lotta rivoluzionaria, economia e politica, appaiono qui irrimediabilmente scisse.

Le cose cambiano presto. La svolta è la polemica con Lenin sul partito e →

poi, come conseguenza della Rivoluzione Russa del 1905, lo scritto *Sciopero generale, partito e sindacati*. Lo sciopero di massa non è solo un mezzo, è la forma di manifestazione della lotta proletaria nella rivoluzione. Il rapporto tra lotta economica e lotta politica va nei due sensi: la coscienza è radicata nell'essere sociale della classe, con cui pure non si identifica. In quell'antagonismo si dà «una possibilità storica dell'autonomia, nella prassi, della classe operaia nei confronti del capitale a partire dalla fabbrica [...] a condizione di fare valere la sua "insubordinazione" al regime capitalistico di fabbrica, puntando sulla continua autodeterminazione delle proprie condizioni». Il rimando è esplicito alla ripresa dei «Consigli» in quegli anni.

Tre i punti attuali. La rottura della tenaglia tra separatezza del partito (coscienza esterna) e autosufficienza (immediata) del movimento. La centralità delle lotte del lavoro, a partire dalle sue condizioni, per la trasformazione sociale. Tra i due momenti, «l'autogoverno della classe come strumento non sostituibile del processo rivoluzionario». In questo, i nostri giorni sembrano farsi lontani da quell'ispirazione. Nella stessa sinistra, sociale e politico si separano, o viene negato il necessario momento riunificante di lotte frantumate. Il sostegno alle lotte del lavoro, o latita, o va a uno dei tanti momenti del conflitto. Dentro le organizzazioni politiche e sindacali, la verifica da parte dei rappresentati non viene affermata quale condizione ineludibile della pratica quotidiana.

Altri tempi, si dirà. Cosa può dirci, infatti, una tesi scritta nei momenti alti della lotta, ora che siamo in una epoca di sconfitta. Pure, nelle prime pagine Sabattini ricorda che un punto importante di Marx è che «la sconfitta della lotta proletaria non è concepita come qualcosa da rinnegare, da nascondere, o che occorreva assolutamente evitare». Non si tratta soltanto di affermare la necessità dei tentativi, ogni volta battuti, «per nuove avanzate teoriche o pratiche»; si tratta anche di comprendere l'epoca della sconfitta, e agire conseguentemente.

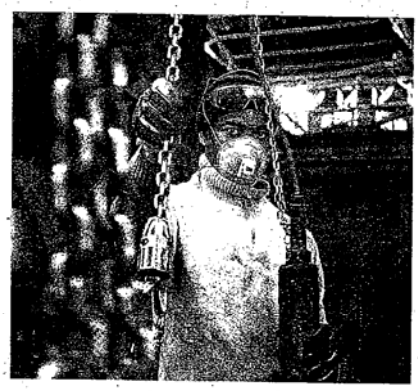
Ho conosciuto davvero Claudio Sabattini nel 2000. Mi venne a chiedere di organizzare insieme un convegno sul capitalismo nella globalizzazione. Gli erano piaciuti alcuni miei interventi sulla *rivista del manifesto*. Non sapevo della sua tesi, lui non sapeva che anch'io mi ero laureato con una tesi su Rosa Luxemburg. Chissà che in quella sintonia non giocasse un paradosso. La globalizzazione e il modello americano non danno ragione a Bernstein contro la Luxemburg? Non siamo appieno dentro una «centralizzazione senza concentrazione»? La tendenza non è proprio la destrutturazione del mondo del lavoro, disomogeneo e precarizzato, in unità produttive sempre più frantumate? Pure, questo capitalismo tutto appare meno che capace di controllare l'instabilità che costantemente produce al suo interno. La sua legge di movimento è l'attacco costante al salario e alle condizioni del lavoro, la scomposizione continua della classe, per impedirle qualsiasi possibilità di autodeterminazione. Se si ragiona così, il soggetto sociale del conflitto non è un dato, va costantemente ricostruito. Senza questa riunificazione, la risposta della politica da parte di una sinistra degna di questo nome, che certo è necessaria, non vedrà mai la luce. E' di qui che si deve ripartire. Le ragioni della Luxemburg e di Claudio Sabattini mi sembrano oggi più vive che mai.

LA MOSTRA

Le mani del lavoro

Mani che raccontano, mani che avvolgono, mani che spostano, che frenano, che tranciano, che mangiano e bevono, man i che abbracciano, che forgiano, che saldano. Sono le mani dei metalmeccanici, «Le mani del Lavoro», fotografate in una trentina di fabbriche italiane nel corso degli ultimi due mesi, durante le trattative per il rinnovo del contratto nazionale, da Lucia Gardin e Gianni Capaldi.

Le foto sono diventate un libro edito da Meta, prefato da Luigi Camposano, e una mostra che è visibile al primo piano del Palacongressi di Montesilvano dove è in corso il XXIV congresso nazionale della Fiom-Cgil.



Due immagini della mostra
la Honda di Atessa, a destra,
e la fonderia Anselmi di Padova

"Abruzzo Oggi", giovedì 9/2/2006

Al Palacongressi anche una mostra fotografica

La manualità del lavoro vista da Capaldi e Gardin

MONTESILVANO - Un racconto in bianco e nero sulla manualità del lavoro. Si tratta della mostra "Le mani sul lavoro" inaugurata ieri pomeriggio al Palacongressi di Montesilvano in occasione del congresso nazionale Fiom Cgil. Cinquantaquattro immagini scattate in trentadue aziende di ventuno città, da Gianni Capaldi e Lucia Gardin, che hanno catturato le situazioni più emozionanti, fuori e dentro i luoghi di lavoro. Sono mani che lavorano, mani che raccontano i 105 anni di storia della federazione dei metalmeccanici della Cgil.

"Liberazione"
giovedì
9/2/2006
pag. 8
(lavoro economia)

Il tema apre di fatto il confronto al 24° congresso in corso a Montesilvano

Fiom, l'orizzonte del sindacato internazionale

di **Fabio Sebastiani**
Montesilvano [nostro inviato]

«Se non facciamo una forzatura esplicita accadrà che vinceranno le burocrazie sindacali e il percorso verso un sindacato europeo e internazionale lo cominceremo con un ritardo enorme». Gianni Rinaldini è piuttosto esplicito nelle conclusioni della sessione del 24° congresso dei metalmeccanici della Cgil dedicata al tema dell'organizzazione sindacale a livello globale. Il 2006 sarà l'anno di fondazione di un nuovo soggetto internazionale, che nascerà dalle "ceneri" di due organizzazioni, la Cisl e internazionale

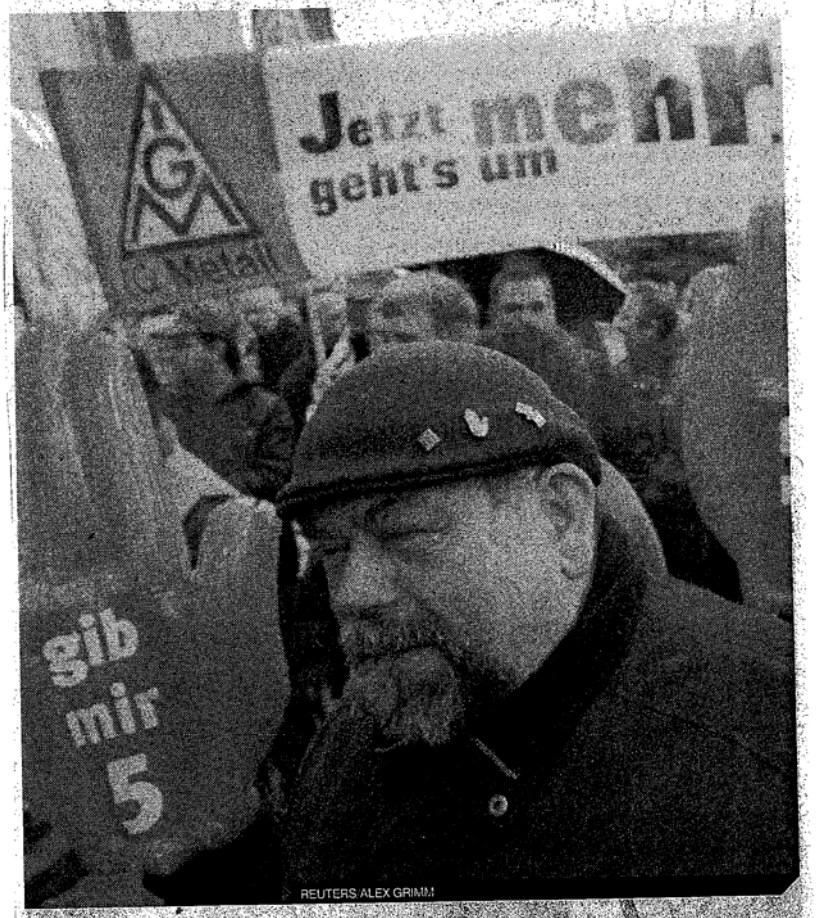
Il 2006 sarà l'anno del nuovo soggetto sindacale globale che nascerà dall'unione di Cisl internazionale e Cmt, ma rischia di essere più una proclamazione che un evento vero e proprio. Il nodo della delocalizzazione

e la Cmt. Sono state già fissate le date degli atti formali. Ma sarà, appunto, più una proclamazione che un evento vero e proprio per il movimento sindacale internazionale. Il tema è talmente urgente che al congresso della Fiom ha aperto di fatto i lavori, precedendo gli stessi interventi dei delegati. Il segretario generale Gianni Rinaldini l'aveva detto nella sua relazione introduttiva: la difesa del contratto nazionale non è uno slogan ideologico. Se non si parte da lì non si potrà mai progredire verso un contratto europeo perché se le imprese dilagano sul dumping la meta si allontana sempre di più.

Si trattta di dare sostanza, e gambe, alle rivendicazioni sindacali, quindi. Più facile a dirsi che a farsi. «Il capitale si è globalizzato e dall'altra parte non c'è un soggetto in grado di fargli da contrappeso», esordisce Rinaldini. E se da una parte l'orrenda Bolkestein ha avuto l'effetto di mettere insieme il movimento sindacale dell'Europa occidentale con interi spezzoni di movimento sindacale polacco, piuttosto che rumeno o cecoslovacco o sloveno, ora si tratta di individuare un orizzonte ulteriore. Una cosa è certa, è inutile continuare a caricare di significati taumaturgici la vecchia esperienza esperienza dei Cae, i comitati aziendali europei. Così come sono inutili le conferenze stampa congiunte e le commemoraizoni con tante bandiere di diversi paesi. I Cae rimangono un'organismo sindacale e basta. Questoo Marcello Malentacchi, segretario della Fiom, lo chiarisce molto bene nel corso del suo intervento. Serve un soggetto con un potere contrattuale concreto. Secondo Rinaldini sono tre i punti all'ordine del giorno: democrazia e trasparenza nel raporto con i lavoratori, autonomia e indipendenza dai partiti e dalle organizzazioni politiche, contrattazione. Autonomia, contrattazione e democrazia, Alessandra Mecozzi, che ha introdotto i lavori le definisce «le armi pacifiche con cui è possibile in tutto il mondo rispondere alle strategie liberiste». Sono sicuramente gli ingredienti fondamentali per cominciare a lavorare sul problema più urgente, quello della delocalizzazione. «Un problema complesso», dice Rinaldini, che sottolinea l'importanza di una battaglia comune già sull'orario di lavoro europeo. Sull'idea di un sindacato autonomo e in grado di tradurre la parola globalizzazionne in qualcosa di più di un semplice slogan si sono espressi un po' tutti i rappresentanti dei sindacati esteri intervenuti al dibattito. Dal Sudafricano Tom Mutuzeli, che ha ricordato come il valore della solidarietà è addirittura fondativo. Il perno di tutto, secondo lui è la contrattazione collettiva che riesca almeno a non mettere l'uno contro l'altro i lavoratori. Più o meno sulla stessa lunghezza d'onda l'intervento del rappresentante della Cut del Brasile, Marino Vani, che ha sottolineato però le opportunità portate dalla crisi del mondo del lavoro. Loro stanno lavorando con gli americani per tentare di costruire una vertenza comune contro una multinazionale. Quanti sindacati saranno in grado di prendere al volo questa opportunità invece di richiudersi in se stessi nella strenua difesa del proprio orticello e quindi dei propri iscritti? L'intevento della rappresentante dell'Ig-Metall è una sorta di manifesto dei problemi sul tappeto. Loro stanno provando la strada della deroga ai contratti. Due i vantaggi: aumentano il numero degli iscritti e incassano investimenti, garanzie occupazionali e formazione. E il sindacato internazionale? Regina Gorner, della segreteria nazionale della Ig-Metall, allarga le braccia: «E' un problema complesso», risponde. «Cerchiamo almeno di evitare che i siti produttivi non entrino in concorrenza tra loro».

Ig Metall chiede 5% d'aumento e minaccia scioperi

Germania, si discute il contratto metalmeccanici



REUTERS ALEX GRIMM

E' iniziata ieri la trattativa in Germania per il rinnovo del contratto dei 3,4 milioni dei lavoratori metalmeccanici. L'Ig Metall ha ufficializzato la sua richiesta di un aumento salariale del 5% per 12 mesi. Gli incontri sono iniziati a Darmstadt, dove i 410mila impiegati di Assia, Saarland e Renania Palatinato richiedono anche un miglioramento qualitativo delle condizioni di lavoro. Sul tavolo della trattativa con gli industriali ci saranno anche i rimborsi per la formazione, l'impegno di rinnovare prodotti e processi di produzione e la pensione integrativa. Ig Metall ha preannunciato scioperi nel caso in cui non fosse raggiunto l'accordo, un rischio che nella Germania assediata da lunedì dai 220mila dipendenti pubblici per la mobilitazione più grande che si ricordi dal 1992, la Grosse Koalition non può correre.

IL CASO IG METALL

La flessibilità fa bene alle tessere

In Germania il sindacato ha beneficiato dallo scambio tra flessibilità e occupazione. Nelle aziende tedesche in cui è riuscito a tutelare i posti di lavoro a rischio — di fronte alle minacce di chiusura o di delocalizzazione — in virtù delle intese sulle deroghe al contratto collettivo, l'Ig Metall ha fatto il pieno di iscritti.

Lo rivela Regina Gorner, della segreteria del potente sindacato dei metalmeccanici tedeschi, intervenuta al congresso della Fiom. «Dove abbiamo accettato le deroghe contrattuali, con decisioni prese coinvolgendo i nostri iscritti, siamo cresciuti», ha spiegato. «La strada può rivelarsi scivolosa e va percorsa con cautela — ha aggiunto—. Nei prossimi mesi molte di queste deroghe sono in scadenza e vedremo se si riuscirà a tornare alla normalità». Ig Metall ha detto sì alle clausole d'uscita, concedendo deroghe per periodi limitati in tema di salario e flessibilità oraria, con l'obiettivo di salvaguardare l'occupazione in situazioni di grave crisi, quando l'azienda non poteva permettersi di rispettare gli standard del contratto collettivo: «Ad oggi sono stati siglati circa 600 accordi — ha continuato la Gorner — si è trattato di decisioni anche molto difficili, ma siamo riusciti a salvare migliaia di posti di lavoro con il consenso dei lavoratori».

G.POG.

"Corriere della Sera", giovedì 9/2/2006

Timisoara non è più l'Eldorado del Nord Est

L'aumento dei salari rallenta la delocalizzazione

Qualcuno ricorda ancora il leggendario sbarco in Romania, Mecca per gli imprenditori del Nord Est, i pionieri della *delocalizzazione*, dopo la caduta del Muro: deregulation socio-economica praticamente assoluta, manodopera pagata un "niente", produzione intensiva. Il miracolo veneto, insomma, va cercato anche nel distretto industriale di Timisoara. Boom nell'arco di un decennio: 18.000 imprenditori italiani presenti nel Paese, secondo i dati della Camera di commercio di Bucarest, dove c'è perfino la succursale di Unindustria di Treviso, che ha raccolto l'eredità di *Fundatia*, prima associazione delle piccole e medie imprese. E adesso? L'appeal non è più quello di una volta. Sfuma il sogno rumeno? Già. I salari mensili, per dire, sono passati da una media di 100 euro a 250, e continuano a salire. La data fatidica è il gennaio del 2007 quando, secondo le previsioni, la Romania entrerà nella Ue. «Certo, le cose stanno cambiando, la delocalizzazione deve correggere il tiro - ammette Mario Moretti Polegato, mister Geox, console generale onorario di Romania per l'Italia del Nord Est - Ed è vero che alcune piccole e medie industrie manifatturiere, soprattutto i terzisti, hanno deciso di sbaraccare. Tuttavia, occorre capire che sta succedendo e adeguarsi».

L'argomento cruciale è stato affrontato qualche sera fa da un grappolo di industriali veneti (tra gli altri, Gianfranco Zoppas, Nicola Tognana, Enrico Marchi, Mario Vizzotto), riuniti a Villa Sandi di Montebelluna, la casa vinicola dei fratelli Moretti Polegato. Occasione conviviale per un incontro con Teodor Baconschi, sottosegretario agli affari esteri del governo rumeno. «L'orientamento politico è cambiato da un anno - osserva Mario Polegato - Oggi il governo rumeno è di centrodestra, ieri di centrosinistra. Il punto fondamentale è che, in vista dell'appuntamento Ue, mutano le strategie. Obiettivi principali: lotta alla corruzione, innalzamento del Pil. Gli investimenti futuri, inoltre, puntano sulle infrastrutture, sulla costruzione di una nuova centrale nucleare destinata a portare energia elettrica anche alla Turchia. Infine, sull'industria agro-alimentare. Non si dimentichi che la Romania era il granaio d'Europa». I manufatti, dunque, tireranno molto di meno. «Ma il processo di cambiamento avrà i suoi tempi - spiega Mario Vizzotto, consigliere Unindustria di Treviso - Una decina d'anni. A fuggire dal Paese saranno soprattutto i *nomadi* dell'impresa, coloro che sfruttano il momento». Resta il fatto che, oggi, un imprenditore, prima di delocalizzare in Romania, ci pensa due volte. E anche chi ha gettato solide basi come Gianfranco Zoppas (componentistica elettronica) vede i costi lievitare velocemente ed ha problemi di reperibilità di manodopera. Molti operai rumeni preferiscono emigrare, magari in Italia, per guadagnare 1.000 euro al mese e non 250. Marco Tempestini, presidente di Unimpresa-Romania, preferisce citare le cifre dell'ottimismo: capitali italiani investiti che passano da 576 a 766 milioni, 240 dei quali nell'ultimo anno. «Le aziende manifatturiere continuano ad arrivare - ha dichiarato al *Corriere del Veneto* - I salari sono, comunque, 6/7 volte inferiori a quelli italiani».

Moretti Polegato insiste sul cambiamento di rotta. E racconta che l'università di Romania sforna ottimi ingegneri, specializzati in telematica. «Molto richiesti dagli USA - dice - Il governo vorrebbe trattenerli. Con la proposta alle imprese europee di delocalizzare certi servizi, assicurando ottimi risultati». L'agro-alimentare merita un discorso a sé: molti italiani avevano comprato terreni con finalità speculative. Ora fanno i conti con i nuovi piani. Qualcuno s'è già convertito alla viticultura, e produce vini. Di qualità.

Marisa Fumagalli

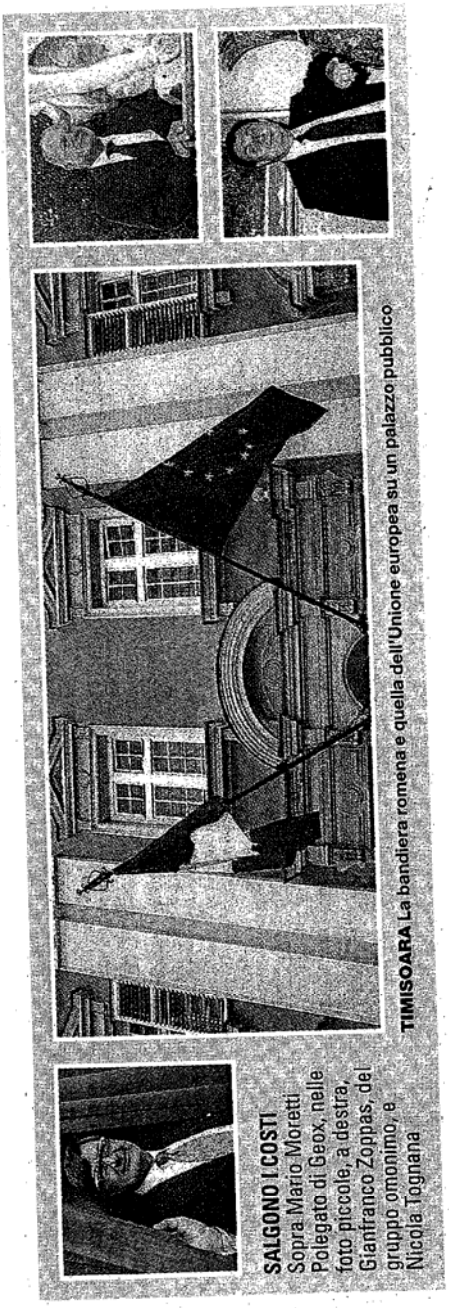
MARIO MORETTI POLEGATO

«Certo, le cose stanno cambiando, la delocalizzazione deve correggere il tiro. Occorre adeguarsi»

MARCO TEMPESTINI

«Le aziende manifatturiere continuano ad arrivare. I salari sono, comunque, 6/7 volte inferiori a quelli italiani»

segue: "Corriere della Sera", giovedì 9/2/2006 (pag. 29)



SALGONO I COSTI
Sopra Mario Moretti Polegato di Geox, nelle foto piccole, a destra, Gianfranco Zoppas, del gruppo omonimo, e Nicola Tognana

TIMISOARA La bandiera romena e quella dell'Unione europea su un palazzo pubblico

Esuberi, Maroni inventa la mobilità lunghissima

Fiat non svela il numero degli esuberi. Il ministro ipotizza ammortizzatori per 10-12 anni

■ di Felicia Masocco / Roma

LUNGHISSIMA mobilità e con molte incognite per i lavoratori Fiat. Incognite che vanno dalla «sperimentazione» del ricollocamento degli esuberi attraverso agenzie di outplacement pagate dalle aziende e coordinate da Italia lavoro, fino alla copertura finanziaria dell'operazione considerato che le casse pubbliche sono a secco. Ci sono poi i tempi, la legislatura ha le ore contate e il 20 scade la cig agli Enti centrali di Torino. E c'è la Fiat che ancora non fa sapere il numero esatto degli esuberi. Dopo aver speso un paio di mesi a puntare i piedi contro la mobilità lunga (cioè fino a 7 anni) ieri il Welfare ai sindacati ha proposto per gli over 50enni una mobilità che nella pratica potrà durare 10-12 anni: si scavalca infatti il 2008 e dunque si alza l'età per andare in pensione. La soluzione agli esuberi del Lingotto, ma anche dell'area di Ottana e del polo elettronico abruzzese e altre aziende in crisi (il numero oscilla tra 4 e 7 mila) dovrebbe dunque passare per un «sostegno al reddito» (messa in mobilità) fino al ricollocamento, e se questo non riesce, fino alla pensione. In questo caso sarebbero: 3 anni pagati dallo Stato, 4 pagati dalle aziende, i restanti pagati ancora dallo Stato. Ma il Welfare sostiene che non servirà, i lavoratori verranno ricollocati prima. Salvo poi essere sanzionati (licenziati) nel caso dovessero rifiutare la proposta di impiego che gli viene offerta. Al Welfare lo chiamano «nuovo ammortizzatore». Un consenso «condizionato» viene dalla Fim-Cisl e dalla Uilm, scettici si dicono al Fismic, la Fiom ha sospeso il giudizio. È in corso il suo congresso e polemizzando con il Welfare per le modalità di convocazione ha partecipato all'incontro con un «uditore», il segretario nazionale Lello Raffo, il quale al termine fa notare: «È una mobilità lunghissima, mi pare fuori dal mondo».

> Sì condizionato di Fim e Uilm Fiom non condivide: un provvedimento fuori dal mondo

Dunque Fim-Cisl e Uilm in linea di massima si dicono favorevoli al piano Maroni salvo poi sollevare riserve che da sole lo bocciano. «Il giudizio è sostanzialmente positivo - dice il segretario confederale della Cisl Giorgio Santini - ma le incognite sono gli accordi che successivamente dovranno essere fatti con l'azienda e il ministero, e il fattore tempo perché tra tre giorni termina la legislatura e il provvedimento deve diventare legge in 24 ore». Stesse preoccupazioni in casa Uilm. «Apprezziamo lo sforzo del governo - afferma il segretario nazionale Eros Panicali - ma abbiamo dei dubbi che poi si possa fare il necessario accordo con l'azienda». «Grande scetticismo» sul «ricollocamento» a legislatura finita viene espressa da Roberto Di Maulo del Fismic per il quale «con questi presupposti un accordo con Fiat appare molto difficile».

"L'Unità"
giovedì
9/2/2006
pag. 13
(economia & lavoro)

Esuberi Fiat, dal governo nessuna garanzia

Maroni illustra ai sindacati il piano sperimentale per la ricollocazione degli "over 50". Scettiche Fim e Uilm («ma non siamo a fine legislatura?») giudizio negativo della Fiom

Espulsi dalla Fiat e condannati a percepire un assegno di mobilità per alcuni anni in cambio di un generico impegno alla ricollocazione tramite le agenzie per l'impiego. E' questa la proposta del governo per i lavoratori con più di 50 anni considerati in esubero dalla casa automobilistica torinese. Il piano sperimentale che, secondo il ministro del Welfare Roberto Maroni, potrebbe essere applicato ad analoghe situazioni di crisi industriale (Ottana e polo abbruzzese) è stato illustrato ieri ai sindacati, che al termine dell'incontro hanno espresso opinioni diverse. Più possibilste Fim Cisl e Uilm, mentre la Fiom sospende il giudizio in attesa di «una valutazione con le altre confederazioni». Le perplessità maggiori di Fim e Uilm riguardano i tempi di emanazione del provvedimento e le possibilità di un accordo con il management dell'azienda.

Sebbene infatti il ministero capitanato da Maroni abbia chiarito la sua disponibilità a farsi carico degli oneri della mobilità dal settimo anno in poi (i primi tre sono a carico dell'Inps, gli altri quattro a carico della Fiat) fino al raggiungimento dei requisiti per la pensione per i dipendenti, rimane in ballo la questione dell'integrazione al reddito. Ovvero la Fiat negli anni di mobilità a carico dello Stato dovrà farsi ugualmente carico della voce relativa all'integrazione al reddito che gli stessi sindacati giudicano «di un certo peso». Secondo la riforma delle pensioni, dal 2008 i dipendenti potranno andare in pensione solo a 60 anni ma l'età pensionabile sale a 62 nel 2014. In questo secondo caso la Fiat vedrebbe allungarsi il periodo di tempo per sostenere l'onere dell'integrazione al reddito. Il Welfare scommette nella ricollocazione a breve dei dipendenti, la Fiat di Marchionne forse un po' meno.

Scuote la testa il segretario confederale della Fiom Lello Raffo, che, contrariamente da quanto riferito dal Ministro Maroni, ha poi partecipato all'incontro in qualità di "uditore": «Il piano del Governo - taglia corto Raffo - nasconde solo una mobilità lunghissima, che passerebbe da 7 a 10-12 anni. Mi pare una cosa fuori dal mondo». Sulla stessa lunghezza d'onda della Fiom, anche il Fismic: «Sarebbe un provvedimento di mobilità lunghissima con il rischio - spiega Roberto Di Maulo - che non diventi un viatico per un accordo con la Fiat». Eros Panicali, della Uilm, riconosce «lo sforzo» del Governo ma al tempo stesso nutre alcuni «dubbi sul fatto che il programma possa permettere un accordo con l'azienda». Analogo scetticismo viene manifestato sui tempi: «Il Governo ci ha detto che il provvedimento sarà pronto nel giro di qualche giorno e che poi aprirà una finestra di un mese-un mese e mezzo per inserire anche i lavoratori di altre realtà produttive. Ma non siamo a fine legislatura?». La risposta arriva dal sottosegretario Maurizio Sacconi, secondo cui «teoricamente» si può emanare un decreto legge «anche il giorno dopo le elezioni». Da parte sua Bruno Vitali, della Fim Cisl, paventa un preciso rischio: «La cosa peggiore è che non riusciamo a fare un accordo con la Fiat».

Sugli esuberi Fiat la proposta indecente di Maroni

Sugli «esuberi» Fiat il governo – stavolta il ministro del welfare, il leghista Maroni – chiude la legislatura con l'ennesimo mix di promesse e ideuzze che si sanno già impraticabili. Ma incassa «l'apprezzamento» di Cisl, Uil e Ugl. La Fiom, convocata solo ieri mattina alle 11, e comunque contraria a discutere di licenziamenti, ha partecipato solo con un «osservatore», Lello Raffo, responsabile del settore auto.

Il «piano» prevede in sostanza una mobilità lunghissima, protratta dagli attuali 7 a 10 o 12 anni, per i lavoratori Fiat over 50 attualmente in cassa integrazione (ma si vorrebbe estendere il dispositivo anche ad altre aziende in crisi), con una «sperimentazione» nel «reinserimento lavorativo» che tutti – tranne il governo – considerano «problematico». Paradossale, ma altamente indicativo, il fatto che il dubbio principale riguardi l'atteggiamento della Fiat davanti a questa proposta: tutti danno persconatato che sarà probabilmente negativo. Un indicatore viene dallo stesso «sindacato aziendale», il Fismic, che si è detto immediatamente «scettico sulla ricollocazione» dei lavoratori. Ma soprattutto sulla «praticabilità dell'intero piano, soprattutto a fine legislatura».

Vien quasi da ridere, ma una compagine ministeriale impegnata soprattutto ad apparire in televisione dovrebbe in sole 48 ore predisporre e approvare un decreto legge (nella riunione di sabato, prevista per consegnare le dimissioni e sciogliere le Camere?). Come tutti sanno, i decreti legge vanno poi approvati dal parlamento entro 60 giorni, altrimenti decadono. Tra 60 giorni è il 9 aprile, giornata elettorale. Un decreto firmato oggi, fra due mesi è carta straccia. Lo sarebbe perfino se l'idea fosse buona e condivisa. E questa non lo è affatto.

"Il Sole-24 Ore", giovedì 9/2/2006

Via libera solo di Fim e Uilm al piano di reimpiego di Maroni

Sindacati divisi sui tagli Fiat

ROMA ■ Una parte del sindacato, Cisl e Uil, apprezza lo sforzo del Governo sugli esuberi, dando un sostenziale via libera al provvedimento. Contraria la Fiom, presente ieri al tavolo solo in qualità di «uditore». L'incontro di ieri pomeriggio al ministero del Welfare sul piano di ricollocazione degli ultracinquantenni è stato positivo, come ha riferito il sottosegretario Maurizio Sacconi. Ora il ministro, Roberto Maroni, dovrà tirare le somme e decidere quanto prima di varare il provvedimento. La motivazione di urgenza permetterebbe il varo di un decreto anche dopo lo scioglimento delle Camere.

Il Governo dovrebbe varare una legge in cui si mette a disposizione delle aziende in crisi la possibilità di ricorrere ad una integrazione al reddito per gli ultracinquantenni fino al raggiungimento della pensione, senza deroghe alla riforma, con l'impegno al reimpiego. Il provvedimento prevederebbe il termine di circa un mese dal varo per potervi accedere e la condizione è un accordo a tre, ministero del Welfare, azienda e sindacati.

Ma restano una serie di perplessità: le misure del Governo sono indirizzate ad un bacino ampio di lavoratori, che può oscillare dal 3 ai 7 mila, comprendendo la Fiat ed altre aree di crisi. Ma l'adesione del Lingotto al progetto per i sindacati è un elemento dirimente, come ieri ha messo in evidenza Bruno Vitali della Fim-Cisl: «la cosa peggiore che potrebbe succedere è che il Goveno deliberi il provvedimento e che poi noi non riusciamo a fare un accordo con l'azienda».

Pronto un provvedimento con le misure di sostegno al reddito per gli over 55

Stessa perplessità anche da parte di Eros Panigali, della Uilm: «ci sono dubbi che questo progetto consenta l'accordo con Torino». Un nodo importante sono i vincoli, posti dal Governo, per evitare che questo strumento diventi una strada per il ricambio generazionale: «i tempi del blocco dell'avvicendamento non devono essere decennali», dice Vitali, che sottolinea anche il problema dei costi della ricollocazione degli esuberi. Il Governo, comunque, ha confermato che si farebbe carico degli anni che eccedono i 7 della mobilità. La durata del provvedimento, in alcuni casi anche 10-12 anni, porrebbe però alla Fiat un problema di costi, dal momento che l'azienda prevede un ulteriore incentivo rispetto al sussidio pubblico per i lavoratori in esubero. Il Governo, ha detto Vitali, risentirà l'azienda ed il sindacato stesso è disponibile a discutere. Ma il ministro Maroni non appare disponibile a grandi mediazioni: «le resistenze della Fiat frenano l'intervento del Governo. Devono dirci il numero degli esuberi: non si può pensare che sia prima il Governo a trovare gli strumenti e poi l'azienda a quantificare il personale in eccedenza». Da parte della Fiom, è arrivata la contestazione al progetto Maroni: «è una mobilità lunghissima, che passerebbe da 7 a 12 anni, mi sembra fuori dal mondo», ha detto il responsabile del settore auto, Lello Raffo.

N.P.

Da Cisl e Uil un sì condizionato: chiedono modifiche al provvedimento proposto dal Welfare

Esuberi, il piano Maroni non convince la Cgil

Corsa contro il tempo per definire l'intervento entro la fine della legislatura
Il piano potrà riguardare anche chimici e tessili

Esuberi Fiat verso l'atto finale. Ma in ordine sparso.

La giornata di ieri sembra aver impresso una svolta nella spinosa trattativa, che vede coinvolti sindacati, governo e Lingotto alla ricerca di una soluzione per i lavoratori ultracinquantenni. Un primo sì, seppure condizionato, è arrivato dai sindacati. O meglio, da Fim e Uilm, dal momento che la Fiom-Cgil ha subito dichiarato la sua contrarietà alla proposta che ieri il ministero del Welfare ha messo sul tavolo (e potrebbe essere allargata anche ai chimici), che prevede un programma sperimentale di sostegno al reddito e di ricollocamento, per almeno- secondo i sindacati - un migliaio di lavoratori.

E qui scatta la seconda incognita: quante persone dovrebbe effettivamente coinvolgere il provvedimento che il governo si appresterebbe a varare, in una vera e propria corsa contro il tempo, prima che finisca la legislatura? Per ora si discute solo sulle stime dei sindacati, dal momento che mancano le cifre della casa torinese. Un dettaglio non trascurabile, che frena l'intera trattativa. Ieri il responsabile del Welfare, Roberto Maroni, l'ha detto senza troppi giri di parole: «Le resistenze della Fiat nel definire il numero degli esuberi rallentano inevitabilmente l'intervento del governo. Se non quantificherà al più presto gli esuberi, renderà impossibile la messa a punto di un piano di intervento». Il ministro ha anche sottolineato che «è stata la Fiat a chiedere il nostro intervento. Ma non può pensare che sia prima il governo a trovare gli strumenti e poi l'azienda a dire quanti sono gli esuberi».

Sul fronte sindacale, al di là del primo no della Fiom («Valuteremo con le altre confederazioni. Messa così, mi pare però una mobilità lunghissima: invece di 7 è di 10-12 anni, e mi pare fuori dal mondo», ha commentato il segretario nazionale Lello Raffo) sia la Fim-Cisl sia la Uilm hanno dato un «via libera condizionato», e a patto che coinvolga altri settori in crisi, come il chimico, il tessile ed eventualmente l'indotto. Il provvedimento, ha spiegato il sottosegretario al Welfare Maurizio Sacconi, potrebbe essere approvato o come decreto legge o come emendamento alle leggi di conversione. Però c'è tempo fino a sabato.

Gabriele Dossena

LA TRATTATIVA SACCONI E ROSSO CERCANO UNA SOLUZIONE. LA FIOM: CI PENSEREMO

Dialogo sugli esuberi Fiat ma Maroni è contro tutti

Il ministro convoca i sindacati e poi non si presenta

Marina Cassi
TORINO

La legislatura è ormai alla fine e ancora non c'è una soluzione per i lavoratori in esubero della Fiat e per le altre migliaia sparsi in Italia. Ieri c'è stato un ennesimo incontro al Ministero del Welfare, ancora interlocutorio; i sottosegretari Sacconi e Rosso hanno illustrato al sindacato l'ipotesi di piano sperimentale di ricollocazione per cha più di 50 anni. Siamo lontanissimi però da un accordo tra azienda e sindacato, unico vero passpartout per risolvere la situazione di stallo che dura da mesi. Da mesi, infatti, si sa che ci sono lavoratori in esubero agli Enti centrali della Fiat Auto, dove da maggio si susseguе la cassa integrazione. Quanti l'azienda non lo ha dichiarato perchè aspetta di conoscere esattamente gli strumenti messi a disposizione dal governo e valutare quanti tra i suoi dipendenti possono rientrare nello scenario.

La giornata era partita maluccio con il ministro Maroni che aveva attaccato un po' tutti dalla Fiat alla Fiom. Se la era presa con i meccanici della Cgil impegnati nel congresso nazionale: «Non verranno all'incontro. Evidentemente la crisi Fiat non è tra le loro priorità». Ma al Ministero, benchè convocato alle 11 del mattino per le 16, è arrivato da Montesilvano, dove si svolge il congresso, il responsabile nazionale per la Fiat della Fiom, Lello Raffo in veste di uditore per protesta contro i tempi strettissimi della convocazione.

Chi non c'era al Ministero era il ministro che d'altronde non c'era neppure il giorno prima con la Fiat. Impegnato nella registrazione di Porta a Porta in mattinata attaccava la Fiat: «Sono preoccupato per le resistenze dell'azienda nella definizione degli esuberi: questo rallenta l'intervento del governo».

Poi nel pomeriggio i sottosegretari hanno illustrato l'ipotesi di piano già anticipato lunedì a Torino da Rosso. Contento Sacconi: «E' stato un incontro molto positivo che ci ha consentito di registrare, ad esclusione della Cgil, un interesse di tutti gli altri sindacati». Assicura: «I tempi e i modi ci sono; si può fare un decreto legge o un emendamento alla legge di conversione». Ma in realtà non c'è un gran entusiasmo sul fronte sindacale. Il segretario della Fismic, Roberto Di Maulo, è sarcastico: «Potevano anche pensarci prima; siamo oltre il 90°. Mi sembra il parto di un topolino con una mobilità lunghissima fino a 11-12 anni. Un percorso così lungo e accidentato da non garantire il futuro dei lavoratori».

Di Maulo non è contrario allo strumento del reimpiego: «Può essere utile in Sardegna o nel polo elettronico in Abruzzo, ma per gli impiegati e i quadri della Fiat rischia di essere peggiore del male; sono scettico su possibilità di ricollocazione». Aggiunge: «Non credo ci siano le condizioni per fare un accordo con la Fiat; siamo contrari ai licenziamenti senza garanzie efficaci di transito alla pensione».

Per la Fiom Raffo commenta: «Valuteremo con le altre organizzazioni; è una mobilità lunghissima di 7, 10, anche 12 anni, mi pare fuori dal mondo». E dal congresso Rinaldini ammonisce: «Non abbiamo nessuna intenzione di interloquire con una ipotesi che preveda i licenziamenti». Per Bruno Vitali della Fim si tratta di uno strumento «interessante che però necessità dell'accordo con l'azienda». Analizza: «Ha cambiato nome, non si chiama prepensionamento, ma in realtà non è una mobilità lunga, ma lunghissima con la differenza che si accompagna a un etentivo di trovare un altro lavoro». Eros Panicali della Uilm apprezza «lo sforzo del governo», ma ha dubbi «che il provvedimento permetta un accordo con la Fiat».

LE CATTIVE MANIERE

Federico Monga

Il ministro Maroni convoca la Fiat e non si presenta. Fuori lui. Dentro i secondi Sacconi e Rosso. Il ministro Maroni convoca i sindacati e si lagna che la Fiom, riunita a congresso sulle sponde adriatiche di Montesilvano, non scapicolla il segretario Rinaldini ma solo il responsabile Fiat, Lello Raffo. Sarà anche che per questo governo la concertazione è un vecchio arnese, secondo solo a falce e martello, buono per far perdere tempo. Sarà anche che di secondo in secondo la grana degli esuberi può essere rinviata sine die, o almeno al dopo le elezioni. Nei rapporti, però, bon ton, riti e liturgie sono anche sostanza, soprattutto quando questa è abbandonata in secondo piano. Ma istituzionalmente parlando, quanto a cattive maniere, il ministro del Welfare non è secondo a nessuno.

L'ASSEMBLAGGIO AVVERRA' NELLA REGIONE DEL VOLGA

Fiat allarga l'alleanza con Severstal Il Doblò sulle linee russe dal 2007

L'accordo tra Fiat Auto e la russa Severstal Auto si estende al Doblò. Le due società hanno firmato un accordo industriale per l'assemblaggio in Russia di modelli Fiat Doblò a partire da componenti smontati prodotti da Tofas in Turchia, la joint venture tra Fiat Auto ed il Gruppo Koc. L'assemblaggio inizierà nel 2007 nello stabilimento di Severstal Auto di Naberejniye Chelni, nella regione del Volga. L'accordo per l'assemblaggio del Fiat Doblò rappresenta un ulteriore passo nella cooperazione industriale tra Fiat Auto e Severstal Auto. All'inizio dell'anno le due società avevano firmato un accordo industriale per l'assemblaggio dei modelli Fiat Palio e Albea in Russia ed un accordo di fornitura per l'importazione e la distribuzione in Russia della gamma completa di vetture e veicoli commerciali del marchio Fiat. Fiat Doblò, la cui nuova versione è stata nominata «Van of the Year 2006», è uno dei veicoli commerciali Fiat di maggior successo. Dal 2000, anno del lancio, ad oggi, lo stabilimento di Bursa ne ha prodotto quasi mezzo milione di esemplari, di cui 380.000 per l'esportazione.

AUTO STORICHE

Potranno circolare le piccole con più di 25 anni

Passa al Senato la legge che salva la 500

La Commissione Trasporti del Senato ha approvato il ddl sul riassetto dell'automobilismo storico italiano, noto come «legge salva 500». La norma consente alle auto storiche di cilindrata inferiore ai mille cc, e con almeno 25 anni di età, di evitare la rottamazione e di circolare nelle aree riservate alle vetture catalitiche. Prevista anche l'esenzione dalla tassa di proprietà e le riduzioni di prezzo nelle compravendite.

Piaggio aumenta la produzione e guarda all'estero

A Pontedera il nuovo impianto Sud Africa e Indonesia nel futuro

■ di Laura Matteucci / Milano

STRATEGIE Il gruppo Piaggio aumenta la produzione, prosegue nel processo che lo porterà in Borsa, pensa alle corse, «elemento fondamentale per la nostra strategia», e guarda all'estero. Fermo restando che «Pontedera rimane il centro di questo processo», come dice il presidente del gruppo Roberto Colaninno. Nessun dubbio sulle possibilità di sviluppo del gruppo, a patto sia una «multinazionale» e non resti chiuso quindi dentro i confini italiani, dove il mercato, dice l'ad Rocco Sabelli, «è ormai maturo». Da qui la necessità di cercare nuovi mercati, dopo quelli cinese e indiano, come il Sudafrica e l'Indonesia.

Del resto, Piaggio nei prossimi tre anni investirà 100 milioni di euro in macchinari, strutture e nuove tecnologie.

«Piaggio - continua Colaninno - ha tutte le energie per poter competere con i grandi: Honda, Yamaha, gruppi sud-coreani». Ancora: «Il passaggio dell'internazionalizzazione è fondamentale e vede Pontedera al centro», «non per ragioni romantiche, ma perchè qui ci sono uomini, tecnologie e la storia di una grande fabbrica». In questo modo Colaninno risponde anche alle preoccupazioni sul futuro dell'indotto di Pontedera. «C'è un processo di sviluppo e non di arretramento».

La carta d'identità del nuovo stabilimento motori di Pontedera, appena inaugurato, parla di un investimento di 36 milioni di euro, che permette la produzione di 410-420 mila motori l'anno con l'obiettivo di 450-460mila unità. Lo stabilimento dà lavoro ad una media annua di 750 persone.

Nel complesso, l'utile del gruppo sarà «sui livelli stimati in precedenza», conferma Sabelli. Nel 2006, verrà mantenuta anche la quota di mercato in Europa, tra il 32 e il 33%, ossia di leadership.

Sui prodotti, Sabelli conferma la strategia di uscire con uno o due modelli per ogni brand, mentre si prepara «una grande sorpresa per metà anno», che dovrebbe riguardare il marchio Piaggio. Guzzi proporrà a metà anno «un nuovo prodotto sportivo». Anche perchè il rilancio di Moto Guzzi e Aprilia sta procedendo in anticipo sui tempi.

Quanto all'estero, Piaggio produrrà in proprio i motori per l'Ape prodotta in India, nello stabilimento di Baramati. E, se Cina e India restano «due poli importanti», le nuove opportunità si chiamano Sudafrica e Indonesia.

il caso

Parla il presidente Colaninno

"Per Piaggio un futuro in formato multinazionale"

DAL NOSTRO INVIATO
SIMONA POLI

PONTEDERA — Il cuore della Piaggio resta a Pontedera, dove ieri il presidente del gruppo Roberto Colaninno ha visitato il nuovo stabilimento motori (52 mila metri quadri ristrutturati e attrezzati con macchinari di ultima generazione, per 36 milioni di investimenti) insieme al presidente della Toscana Claudio Martini. Ma gli obiettivi vanno ben al di là del mercato nazionale ed europeo. La Piaggio guarda lontano: «Sono convinto che abbiamo tutte le energie per avere successo e diventare un grande gruppo internazionale, capace di competere con Honda, Yamaha e i colossi sudcoreani», dice Colaninno inaugurando il primo corso italiano di alta formazione per manager organizzato in collaborazione con l'università cinese Chongqing dalla Scuola superiore Sant'Anna di Pisa: «Il passaggio dell'internazionalizzazione per noi è fondamentale e vede naturalmente Pontedera al centro di questo processo».

Nel nuovo polo industriale saranno prodotti tra i 410 e i 420 mila motori l'anno (da 50 a 850 cc) con l'obiettivo di arrivare a 460 mila. Il restlyling ambientale e organizzativo della storica fabbrica permette, spiega l'amministratore delegato Rocco Sabelli, «di ridurre gli scarti dal 4,5 per cento di cinque anni fa allo 0,5 per cento e di migliorare qualità e potenza del prodotto». A Pontedera non si faranno più solo i motori di Vespe e scooter ma anche delle moto di grossa cilindrata, comprese quelle del marchio Aprilia e della controllata spagnola Derbi. Per ora il gruppo conta di mantenere in Europa l'attuale quota di mercato «tra il 32 e il 33 per cento» ma Sabelli fa sapere che Piaggio sta preparando «una grande sorpresa per metà anno», forse legata a una modifica del marchio, e che sta anche lavorando a «un nuovo prodotto sportivo molto importante».

A livello mondiale i due mercati di espansione restano Cina e India ma Colaninno intravede nuove opportunità in Sudafrica e Indonesia. «All'orizzonte», chiarisce, «non ci sono nuove acquisizioni perché dobbiamo gestire con molto equilibrio e attenzione lo sviluppo e verificare che ci siano i termini per sostenere la concorrenza economica ma soprattutto tecnologica. Nei prossimi tre anni comunque investiremo circa 100 milioni di euro in macchinari, strutture e nuove tecnologie». Nel futuro prossimo c'è anche il Motomondiale: «Le corse – dice Colaninno – sono un elemento fondamentale alla nostra strategia, al prodotto e al mercato, quindi ci stiamo pensando in modo molto concreto». Esclude invece di crescere in Capitalia, di cui oggi possiede circa l'1 per cento: «Io salgo in Piaggio», taglia corto. Quanto al processo di quotazione in Borsa ribadisce che la capogruppo Immsi «non vende». «Anzi – aggiunge – aumenterà la propria partecipazione, mentre le banche e gli altri vendranno».

"La Stampa", giovedì 9/2/2006

pag. 19 (economia e finanza)

ALENIA AERONAUTICA PRENDE IL 25% DI SUKHOI AIRCRAFT

Finmeccanica accelera in Russia Trecento milioni per i jet regionali

Finmeccanica prende l'aereo e va verso la Russia. Alenia Aeronautica acquisirà infatti il 25% più un'azione di Sukhoi civilian aircraft che svilupperà il programma di nuovi jet regionali. In questo programma l'azienda del gruppo Finmeccanica investirà circa 300 milioni. Il presidente dell'agenzia federale russa per l'industria Boris Aleshin ha specificato che l'accordo dovrebbe chiudersi entro 6 mesi. Aleshin ha anche spiegato che si sta lavorando a un'intesa intergovernativa e che da parte italiana si è deciso di finanziare anche la parte di sviluppo del progetto. Finmeccanica e Sukhoi avevano firmato lo scorso 18 agosto un memorandum che prevedeva la partecipazione di Alenia Aeronautica alla società che svilupperà aerei da 78 e 95 posti, denominata Russian regional jet. Aleshin ha aggiunto che «non ci dovrebbe essere nessun problema» per l'acquisto della quota della società russa da parte di Alenia.